

La Lega: «Sono fallite perché strozzate dalle banche»

Coop agricole 13 arresti in Veneto e Lombardia

La rete di cooperative agricole? Una «associazione per delinquere» secondo il giudice Nordio che ieri ha ottenuto l'arresto di tredici presidenti o amministratori di cinque coop venete «liquidate» nel 1990. Testi del magistrato le società ottenevano ingenti finanziamenti pubblici, li facevano sparire «a favore di persone o associazioni non meglio identificate» e chiudevano bottega. La Lega reagisce: «Le coop sono fallite per lo strozzinaggio delle banche».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTONI

VENEZIA «La coop sei tu chi può darti di più?». I dirigenti di certe cooperative agricole del Veneto - il giudice Carlo Nordio non ha dubbi - interpretavano il tormentone pubblicitario a modo loro. Chiedevano finanziamenti miliardari alla Cee allo stato alla regione. Ottenuti - si parla di 120 miliardi in tutto - li facevano sparire con mille trucchi «a favore di persone e associazioni non meglio identificate» e chiedevano la «liquidazione» delle società. Indaga da novembre il magistrato su queste tesi. Ieri ha fatto scattare le manette: tredici arresti per «associazione per delinquere finalizzata a bancarotta fraudolenta, falso in bilancio, falso in atto pubblico, truffa aggravata, frode fiscale».

soci in qualche caso anche truffati e strascichi giudiziari tuttora pendenti. Le cinque coop nel mirino sono solo le prime delle quali la Finanza ha spulciato i conti. Nello stesso periodo ne furono liquidate parecchie altre: almeno venti. Carlo Nordio ha da tempo sequestrato carte e bilanci ed indiziato amministratori. 25 lo scorso novembre altri 40 ieri. Ha ottenuto un supporto informatico calibrato sull'inchiesta di estrema complessità. È volato a Bruxelles per collaborare con l'ufficio comunitario antitrova. Ha attivato colleghi a Milano, Ra-

Sarà archiviata l'indagine sui bilanci Alitalia

Archiviazione in vista per l'indagine giudiziaria sui bilanci dell'Alitalia e sulle operazioni di vendita e noleggio di aerei da parte della compagnia di bandiera. A sollecitare il provvedimento è stato lo stesso pubblico ministero romano, Giorgio Castellucci, che aveva indagato per falso in bilancio ed abuso d'ufficio alcuni dirigenti del gruppo tra cui l'ex presidente Nordio e l'ex amministratore delegato Giovanni Biegnani. Al termine degli accertamenti, il pm non ha riscontrato irregolarità nella gestione dei bilanci aziendali. Il magistrato aveva sollevato dubbi sull'acquisto, tra il 1990 ed il 1991, di dieci aerei da parte di Cofidi (finanziaria dell'Iri) che poi li aveva a sua volta riceduti in leasing ad Alitalia. «Ho sempre agito nell'interesse dell'azienda e del suo azionariato in una delle fasi più difficili della storia del trasporto aereo», ha commentato Biegnani.

venna e Torino. Ma dove e come sono evaporati i miliardi di finanziamenti pubblici che le coop ottenevano e spesso passavano «in prestito» ad altre cooperative in crisi non l'ha ancora stabilito con certezza. Dall'altra parte la Lega Coop non ci sta. Offre versioni diametralmente opposte e contesta radicalmente la tesi del magistrato. «Soprattutto l'esistenza di un'organizzazione finalizzata a truffe di una associazione per delinquere» s'indigna il presidente regionale Giuseppe Fabbrini. Non risulta alla Lega che le coop in questione abbiano ricevuto 120 miliardi di finanziamento pubblico. Neanche lontanamente. E comunque Fabbrini offre tutta un'altra ricostruzione delle numerose liquidazioni di coop associate discese dalla Lega a cavallo del 1990. Quelle coop erano strozzate dagli interessi passivi delle banche investivano confidando nei contributi pubblici: ma quei fondi arrivavano con estremo ritardo, dopo 2-3 anni. Così dovevano ricorrere a mutui al 22,25% e quando il contributo arrivava era già inghiottito dai debiti. A volte probabilmente i fondi pubblici ottenuti erano anche usati per prestiti reciproci: una specie di mutuo soccorso. Era un reato non solo ma non un'associazione a delinquere. I coltivatori arrestati hanno già perso tutto: quel poco che gli è rimasto è pignorato e che banda e finalizzata a rovinare i suoi membri.

Non era comunque un esempio di amministrazione lungimirante. Per tutto il 1990 la Lega dovette intervenire con nuovi dirigenti e nuovi orientamenti: «il punto è qui», si malbera Fabbrini. «Noi abbiamo chiuso con quel sistema, meso in liquidazione le coop che non si reggevano e queste cose sono apparse alla luce del sole. Altri hanno fatto scelte diverse: cooperative che erano in dissesto allora sono tenute in vita artificialmente ancora oggi e continuano ad inghiottire denaro pubblico. Quelle vivono pacifiche, chi ha fatto più da viene punito». Ha qualcosa da dire Fabbrini anche sulle incarcerazioni: «Sproporzionate ed inumane. Si parla di coop in liquidazione da 5 anni con processi in corso, documentazioni da tempo in mano al giudice, dove sono i rischi di fuga o di inquinamento delle prove?».



Vittorio Sgarbi

Camilla Morandi/Agf

Placet della Camera. Insultò in tv il giudice Caselli «Procedete contro Sgarbi»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Il procuratore capo di Palermo Gian Carlo Caselli potrà finalmente esigere dal deputato-show Vittorio Sgarbi e dalla Fininvest il risarcimento danni (ipotizzato in un miliardo di lire) per le gravissime espressioni usate nei suoi riguardi dall'animatore della trasmissione «Sgarbi quotidiani» andata in onda due anni fa sulla rete berlusconiana di Canale 5. Così ha deciso ieri pomeriggio a maggioranza la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera pronunciandosi su una richiesta del Tribunale civile di Roma davanti al quale già pendeva il procedimento (nei confronti non solo di Sgarbi ma anche del gruppo televisivo di Berlusconi) instaurato da Caselli. Nell'edizione del 28 aprile '93 (all'indomani quindi della diffusione delle prime indiscrezioni sull'inchiesta palermitana nei confronti di Giulio Andreotti per associazione a delinquere mafiosa) Sgarbi aveva sostenuto non solo che l'ex presidente del Consiglio era «vittima di un terroismo fatto di un comunismo morto ovunque che tronca nel nome di alcuni giudici» ma «ci tando un oscuro esponente liberale» addirittura che «se c'è qualcuno che aiuta la mafia questi è il giudice Caselli» non è Andreotti ad aggiustare i processi e Caselli ad aggiustare le deposizioni. Citato in giudizio dal procuratore capo di Palermo Sgarbi ha sostenuto davanti ai giudici romani l'arditissima tesi che il suo caso rientrava perfettamente nella casistica prevista da quell'art. 68 della Costituzione secondo cui «i membri del Parlamento non possono essere chiama-

ti a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Il Tribunale pur non essendone affatto convinto («non è palese l'immediata applicabilità dell'art. 68» commenta i fatti del giorno era il suo compito professionale di conduttore della trasmissione al quale sarebbe chiaramente arbitrario pretendere che automaticamente si sostituisse oppure affiancasse la sua funzione di membro del Parlamento) aveva rimesso gli atti alla giunta della Camera perché sciogliesse il dubbio ed entro un massimo di tre mesi (che sarebbero scaduti tra una settimana) in giunta era il relatore Giovanni Manno (An) ha naturalmente sposato la tesi difensiva di Sgarbi. Trattasi di proiezione estema della funzione parlamentare. Ma è stato spalleggiato soltanto dal collega più missino Sebastiano Neri dall'iperpartitista Tiziana Mariolo (Forza Italia) e dallo stesso Sgarbi. Per contro quattro deputati progressisti (Anna Finocchiaro, Antonio Bargone, Giuseppe Di Lello e Giuseppe Scozzari) il popolare Roberto Pinza, il leghista Giuseppe Bonomi e Tullio Grimaldi (Rifondazione) hanno non solo contestato come grottesca questa ipotesi ma anche e soprattutto rilanciato la gravità dell'attacco a Caselli già tanto esposto in prima persona nella lotta antimafia. Con sette voti a quattro la giunta ha quindi respinto le conclusioni del relatore e raccomandato all'assemblea di Montecitorio di dar via liberamente ai giudici romani. La reazione di Sgarbi? In perfetta sintonia con le enomità pronunciate nei confronti del procuratore capo di Palermo «Fascisti» ha detto rivolto a commissari di maggioranza definiti: «manco a dirlo il partito dei giudici».



Tullio Brigida Ansa

Alcuni testimoni avrebbero visto la baby-sitter cui l'uomo dice d'aver affidato i figli Brigida, «esiste la donna del mistero»

Tullio Brigida ha rotto il silenzio e ha risposto per quattro ore alle domande del pm Diana De Martino «Un colloquio drammatico e toccante» lo definisce la difesa che sostiene di aver portato alla luce ulteriori elementi che confermerebbero la versione dei fatti di Brigida. Nuovi elementi che confermerebbero anche l'esistenza di Rosana Greco. Oggi alle 16 sopralluogo nella villa di Santa Mannella dove sarebbero morti i tre fratellini.

MARIA ANUNZIATA ZECARELLI

di Rosana Greco «che andrebbe cercata morta non viva. Nuovi elementi inoltre sui propri percorsi i veri assassini i simulatori della disgrazia dei tre fratellini «che nulla hanno a che fare con la banda della Magliana» come puntualizza il legale di Brigida. «Abbiamo dato indicazioni precise per risalire a Rosana Greco e abbiamo precisato quanto Brigida ci ha detto in un passato senza avere avuto credito da parte degli inquirenti». Rosana Greco esiste quindi e non è convinto anche l'avvocato di parte civile Angelo Perchioni che parla «di ipotesi possibili in avanti e di attività investigativa positiva che sta dando i suoi frutti». Nei prossimi giorni infatti i carabinieri dovranno sentire i testimoni circa i quattro che avrebbero visto una donna mingherlina dalla sua sorella nel periodo tra novembre e gennaio del '93 vennero a Roma». Il 10 luglio dello scorso anno il marito di Maria Rosa fu ucciso con alcuni colpi di fucile mentre era affacciato al balcone di casa sua. Sul movente e sugli esecutori di quell'omicidio non si è mai saputo nulla. Eppure malgrado lo stesso magistrato Diana De Martino sembra scettico: qualche riscontro con la versione di Tullio Brigida c'è, Carmine Buda, fratello di Maria Rosa e già stato messo a confronto con Brigida qualche mese fa. L'uomo ammise di conoscerlo, il padre di Luciana, Armandino e Laura. Ma negò di aver avuto con lui come sosteneva Brigida rapporti di lavoro e di aver mai sentito parlare di quella «Rosana Greco». «Una volta venne da me un amico di Brigida ha però spiegato lui mi chiese se conoscevo questa famiglia (i Greco) fu l'unico caso in cui i sentii nominare. Risposi che conoscevo un solo Greco: uno spazzino in pensione». Chi era quell'amico? E perché Brigida insiste nel parlare di rapporti di lavoro e poi di minacce? Al momento dell'esistenza di amicizie equivocate nel passato di Brigida si ha un'unica prova: ma essenziale. Tullio faceva l'esattore andava cioè a riscuotere i soldi alle famiglie cadute nelle mani degli usurai.

Ma perché gli italiani amano le galline?

Parlamoci chiaro: nonostante il proverbio, il consumo di uova nel nostro Paese è inferiore al resto d'Europa. Colpa di pregiudizi che stentano a morire. Per questo abbiamo fatto il test alle uova più diffuse in commercio. E questi sono i risultati...

IL SALVAGENTE

Oh, l'uovo piace meno della gallina

in edicola a 2.000 lire da Giovedì 27 aprile

IL SALVAGENTE

Rissa a Firenze «Dateci la salma» Scontro al cimitero fra cinesi e polizia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE «L'hanno ammazzato due volte dicono i parenti di Wang Gouchou, un cinese di 36 anni ucciso il 16 ottobre '94 dal mitra di un carabinieri che pensava fosse un ladro leno di fronte al divieto di portare via la salma per cremarla e trasportarne poi le ceneri in Cina come vuole la tradizione. I familiari hanno manifestato tutta la loro rabbia. Uno sdegno dovuto al mancato rispetto per il loro credo religioso e la loro cultura. È scoppiata una rissa furibonda tra una trentina di cinesi, vigili urbani e poliziotti conclusasi con quattro contusi (tre agenti e un vigile urbano) un'auto della polizia danneggiata, proteste e l'intervento del console cinese. È accaduto ieri mattina nel cimitero di Tre spiano alle porte di Firenze. I parenti di Wang Gouchou, una trentina accompagnati dall'interprete - si erano riuniti nel cimitero fiorentino per portare via il congiunto e onorare il cadavere con il cerimoniale previsto dal loro credo religioso. L'autorizzazione del magistrato all'esumazione della salma e quella rilasciata dal Comune per la procedura della cremazione erano in regola. Ma il medico della Usl Fabio Mani sul posto per verificare che tutte le misure igienico-sanitarie fossero rispettate, viste le condizioni della bara, non ha rilasciato il suo nulla osta.

Secondo il racconto del medico, il feretro era deteriorato e già dopo il primo tentativo erano fuoriusciti liquidi organici. Vista l'insistenza dei familiari il sanitario ha dato il suo assenso per una seconda prova, immessa a tempo sospesa perché la bara si stava sfasciando. Quando i parenti hanno capito che l'esumazione era stata annullata hanno cercato in tutti i modi di impedire agli addetti del cimitero di ricoprire la fossa. Il figlio di Gouchou ha addirittura cercato di gettarsi dentro mentre sua madre Wang Chunmei secondo la ricostruzione della polizia avrebbe spintonato un vigile. L'atmosfera si è scaldata e i cinesi che non volevano rinunciare al cadavere del loro parente hanno scatenato un parapiglia. La polizia municipale ha dovuto chiedere rinforzi alla questura. Sul posto sono accorse quattro volanti e tre agenti sono rimasti lievemente contusi. Venti persone che facevano parte del gruppo sono state portate in questura. La vedova Chunmei e altri due suoi parenti sono stati denunciati per oltraggio a pubblico ufficiale. Alcuni sono risultati privi del permesso di soggiorno. Wang Gouchou morì la notte del 16 ottobre '94 davanti al cancello del suo laboratorio di Scandicci. Ad ucciderlo fu Andrea Recati, un giovane carabiniere di leva in servizio nella stazione di Lastra a Signa che l'aveva scambiato per un ladro. I carabinieri sostennero che l'imitazione sparò per difendersi dal cinese che era armato di un coltello. Due mesi più tardi il governo di Pechino chiese di far luce sul delitto. Nel marzo scorso i familiari Gouchou avevano lanciato un appello alle autorità italiane per avere giustizia perché quella notte era «morto un innocente non un aggressore». I parenti escludono che il loro congiunto fosse armato. «Non era vero stava lavorando non aveva nessun coltello e non aveva nessun motivo di reagire». E ne garono anche che fosse della vittima il coltello sequestrato la notte del delitto. Nel corso di una conferenza stampa la vedova Wang Chunmei aveva detto anche di non essere stata informata della sepoltura del marito avvenuta il 10 dicembre 1994. Noi l'abbiamo saputo solo il 14 gennaio successivo. All'inizio di aprile il procuratore circondariale Ubaldo Nannucci ha firmato il rinvio a giudizio del carabiniere che aveva sparato a Gouchou per eccesso colposo di legittima difesa.